

Canti sui monti

E' uso comune, quando si va in montagna, affrontare l'ambiente alpino con l'occhio del più arrabbiato sestogradista. Di solito infatti, la gente non crede di poter vivere, supponiamo, sulle Dolomiti senza scindere da questo il pensiero dell'atmosfera greve, pesante, delle corde, dei chiodi, dei moschettoni, delle vie difficili in pareti sospese sugli orridi simili a paesaggi danteschi, delle creste ghiacciate oltre quota tremila, dove si respira il clima tagliente delle tempeste e delle bufere.

Eppure il vero alpinista, quello che ama allo stesso modo il verticale ed il fiore del campo, sa che la montagna possiede anche un altro volto, che l'ambiente alpino si può guardare anche da un altro punto di vista e con occhio diverso, che esiste un'altra poesia dell'Alpe, non meno bella e suggestiva della prima.

Sotto quota tremila, anzi fra i 1200 e i 2000 metri, si distende il mare mosso delle valli e delle praterie ondulate, s'adagiano cupi boschi, si snodano sinuosi i bianchi nastri delle strade, fra resine di pini e cortecce di larici; e ruscelli discendono a valle rendendo umido il verde dei sassi muschiati tra cui sgusciano canori, e pascoli risuonano di belati e leggeri sonagli, e specchi di piccoli laghi scintillano l'arcobaleno di mille colori riflessi.



Una suggestiva inquadratura.

Qui tutto è semplice: il muoversi degli uomini pacati, le cose che fra loro si dicono, il lavoro degli animali che li aiutano, il volo elegante degli uccelli neri nel cielo. E' un ambiente dove la vita, che affianca lo scorrere regolare degli anni, sembra priva di tutto quel-

lo che porta dolore e affanno, quaggiù, agli uomini: solo una pace serena sembra vi possa regnare. Quella delle baite fatte di tronchi e dei campanili appuntiti, cui il vento rapisce suoni di festa portandoli, su fino alle guglie rocciose che alle valli fanno corona. Lassù, veramente, vi sono talvolta le nuvole, ma bianche e trascorrono lente.

Con questo linguaggio fatto di parole comuni vuole parlare « Canti sui monti », il cortometraggio che il Centro Cattolico Cinematografico ha realizzato l'estate scorsa sulle montagne del Trentino e che attualmente accompagna il « PASTOR ANGELICUS » nelle sue programmazioni in Italia.

Un gruppo di giovani lascia in bicicletta la città che lentamente si ridesta ai primi raggi del sole. I canti del-



Il regista Antonio Covi.

la montagna accompagnano di lontano il loro salire e rendono più vividi i colori dei meravigliosi e quasi fiabeschi paesaggi che i loro sguardi ammirati percorrono. Poi l'attardamento, coi lavori per apprestare il campo, la preparazione del pasto nel pentolone fumante e la sosta attorno al falò, dove ci si attarda a imbastire, cantando, i sogni che sotto la tenda si sveglieranno. Quando le gregge si mettono in moto, le tende si aprono ed i giovani riprendono a salire i passi montani. In una discesa un acquazzone li coglie, costringendoli al riparo in una capanna. Ma il mattino seguente, mentre il cielo si sgombra dalle nubi e il sole ritorna a splendere, si sale di nuovo, verso una cima, dove il « giro » si conclude e da cui i canti ascendono ai monti più alti.



Marini, uno degli operatori.

Il documentario è tutto qui, senza pretese o, forse, con l'unica pretesa di esserne privo, di avere raccontato semplicemente cose semplici, di aver aperto una finestra sulla « montagna minore », quella che ha il sapore della vita quotidiana e di cui le canzoni alpine riecheggiano la poesia schietta.

C'è stato tanto coraggio nei giovani componenti la « troupe » che si mise un giorno con grande entusiasmo a salire le strade dolomitiche e veramente le numerosissime interessanti avventure di questa scorrazzata per valli e paesi potrebbero costituire le pagine di un romanzo.

Vi si parlerebbe di montanari fermi a guardare, con occhi attoniti e forse un poco dubbiosi, il passaggio della insolita carovana: un camioncino guidato da un autista con la cicca appiccicata perennemente al labbro superiore, stracarico di ogni sorta di aggeggi, cassette, pentole, teli, macchine, arnesi strani (che erano poi i cavalletti ed il ciack), sacchi semiaperti da cui sporgeva qualche testa di cavolo e il uaso di qualche patata; e, dietro, i giovani in bicicletta, vestiti nelle foggie più svariate, alcuni con la barba lunghissima, aggrappati a turno alle minime sporgenze del veicolo per farsi trascinare dal motore. Vi si parlerebbe ancora di paffuti pompieri i cui terribili sforzi non riuscivano a mettere in funzione

la rossa motopompa necessaria per il temporale, del trenino della Val Gardena muoventesi avanti e indietro, con insolito sussiego, davanti alla macchina da presa, di biciclette fracassatesi in corsa con sopra uomini che si vantavano di avere al completo tutte e due le file dei denti.

Ma ora ogni fatica è finita e non resta che il lavoro compiuto. E certo esso sarà ben ripagato se le belle riprese in esterno e la colonna sonora di «Canti sui monti», nonostante l'eccessiva lentezza delle scene, riusciranno a dare allo spettatore quel senso di pace serena cui sopra ho accennato. In questo caso pure i giovani cineasti saranno soddisfatti e certo ricorderanno con piacere anche i... numerosi passaggi sotto l'acqua che le pompe, una volta attivate, abbondantemente sprizzavano, lieti di aver ottenuto un premio per la loro buona volontà e per la fede con cui hanno creduto.

MARCELLO BALDI



Una fuga di statue sul colonnato berniniano: mirabile sfondo architettonico del «Pastor Angelicus».

Il film "Don Giovanni", giudicato da una madre

Il film «Don Giovanni», comparso in questi ultimi giorni e che prosegue ad essere proiettato (sia pure con tanto di cartello che ne proibisce la visione ai giovani inferiori ai sedici anni) illustra e dà vita ad una delle storie meno adatte alle folle, specialmente nella forma in cui oggi ci si presenta quella favola secolare.

In sul principio del seicento, quando comparve per la prima volta *El burlador de Sevilla y convidado de piedra*, l'azione teatrale, dopo avere incominciato con banali avventure d'amore, finiva per trasformarsi in un vero e proprio dramma religioso di forte rilievo. Tutto si orientava verso la grande, originale e terribile vendetta che il Cielo faceva di un peccatore. Le vicende amorose di Don Giovanni passavano in seconda linea di fronte al fine tutto morale dell'opera, che non aveva nessuna pretesa d'arte.

Con l'andare degli anni però la leggenda di Don Giovanni divenne facile conquista di un estetismo galante, di un sensuale romanticismo, e si trasformò completamente. La trama delle seduzioni, dei raggiri, dei tradimenti prese il sopravvento sul contenuto morale, e il terrificante episodio della comparsa del Commendator Ulla alla cena del giovane libertino rimase là piuttosto a soddisfare la fantasia che ad alimentare il senso della giustizia.

La favola divenne allora gustoso patrimonio dei palazzi e delle corti, fu una creazione essenzialmente aristocratica, rispondente alla mentalità dei mondani e dei cortigiani, che si vantavano di saper seguire la morale e la religione senza annoiarsi coi loro insegnamenti.

Ebbene, è proprio questa edizione aristocratica, immorale, del libertino senza scrupoli, gran signore, gran seduttore, gradasso spadaccino, amante appassionato e carnefice spietato delle sue vittime, che è comparsa in questi giorni sui nostri schermi.

Si tratta di un film assolutamente opposto a quello che ci si propone di fare per il popolo. Niente fede, niente rettitudine, nè spirito cavalleresco, nè purezza o fierezza nell'amore.

Irrisione, invece, di ogni cosa più sacra, inganno, cinismo, spudorata disonestà.

Ora, chi conosce la mentalità del popolo (giovani, operai, commessi, commesse, piccole impiegate, sartine) sa come questa gente è proclive a prender tutto sul serio; sa quanto sia pericoloso acco-

stare queste mentalità ingenua a quell'estetismo immorale, di cui sono pervasi certi film sul genere di questo.

Per simile pubblico, tutto ciò che si scrive sui giornali o si proietta sullo schermo, ha un valore assoluto ed è vero al cento per cento. E s'insinua nelle fibre dei cuori fino a piantarvi una radice segreta che i nesi e gli anni non riusciranno a svellere. E' questa una delle ragioni di tanto scetticismo dilagante, di tanto disfattismo della vita.

Tutti abbiamo il bisogno e il dovere di edificare. Invece, certi svaghi e passatempi, offerti senza prudenza alle folle, distruggono le basi della vita morale e sociale.

Qualcuno ha detto che il «Don Giovanni», così presentato, può anche avere un contenuto educativo, perchè insegna alle ragazze quanto potere d'inganno è nell'uomo, e le stimola a stare avvedute di fronte ai seduttori. Ma questo insegnamento è di riuscita assai dubbia. Il fascino di Don Giovanni è così penetrante, che molte sogneranno con nostalgia di poter fare un simile incontro, anche se dovrà avere un doloroso epilogo.

E non lasceranno il cinema senza essere discese un gradino più giù. Così per gli uomini. Certe scene sembrano fatte per svegliarne gli istinti più bassi.

Questo genere di film non è dunque per il popolo; e poichè soltanto di popolo si empiono le sale dei cinematografi, si può dire che questo film non è buono per nessuno.

Si obietterà che la leggenda di Don Giovanni ha passato i secoli, tramandata dalla letteratura e dal teatro, e che tutti i tempi l'hanno più o meno accettata.

Ma il cinema è ben diverso dalla letteratura e anche dal teatro. Ha una più vasta clientela, e ben diversi mezzi espressivi. Nel cinema è qualche cosa di più immediato, di più crudo, di più confacente alla comprensione popolare. Un tale argomento vi andrebbe trattato con dei particolari meno urtanti, se pure non fosse il caso di escluderlo; specie in tempi come questi, che esigono ben altri argomenti corroboranti.

E' con animo ispirato al più grande amore per le folle che ci permettiamo di fare questi appunti. La nostra sensibilità soffre nel vedere offerta agli occhi di un pubblico inesperto — inconsapevolmente famelico di nutrimento spirituale e morale — una vicenda umana così degradante.